



SERGIO PENT  
I MUSCOLI  
DI MACISTE



BOMPIANI



SERGIO PENT  
I MUSCOLI DI MACISTE

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Pubblicato in accordo con  
Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-452-7988-1

© 2015 Bompiani/RCS Libri S.p.A.  
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

I edizione Tascabili Bompiani settembre 2015

*A Tiziana, luce e vita*

Ogni vero ricordo è ancora un richiamo, una verità che ci lavora nelle ossa, un febbrile atto di sfida al buio di domani...

GIOVANNI ARPINO, *L'ombra delle colline*

Rimasi a pensare se quella mano che penzolava dal letto vicino era capace di picchiare contro qualcosa di più solido di un guanciale.

OSVALDO SORIANO, *Quartieri d'inverno*

Aveva una di quelle facce da mostra fotografica, in cui ogni singolo giorno della vita sembra essersi accaparrato il suo angolo di dolore in bella evidenza: dagli occhi infossati, annullati da vistose tumefazioni rimaste inalterate negli anni, all'estrema piega discendente della bocca votata a una ormai perenne smorfia di disprezzo per l'antagonista.

“È come se ogni giorno qualcuno mi stampasse due sventole sulle arcate e sugli zigomi per non farmi scordare di timbrare il cartellino” ridacchiò, quando gli feci notare che il suo era a tutti gli effetti un mestiere da lasciare i segni. “I calli del mestiere, esatto. E poi” aggiunse “l'avversario deve sentirsi detestato dall'inizio alla fine dell'incontro. Niente sorrisi di compatimento, neanche quando lo vedi boccheggiare al tappeto e l'arbitro sta contando, ‘sette... otto... nove...’”

Al tappeto lui non aveva mai messo nessuno, come scoprii in seguito, ma la smorfia era definitiva, rivolta al mondo intero, inalterabile nello spregio che non concedeva spazio neppure al benvenuto di rari sorrisi.

“Per questo mia moglie mi ha piantato in asso, cosa credi? ‘Non posso far l’amore con uno che mi guarda come se mi odiasse! Non sono un sacco di carne da prendere a pugni!’”

Ripeteva le parole della donna scimmiottando una tonalità femminile, e nello scompartimento qualcuno ammiccò allo sdolcinato falsetto che usciva dalla bocca di quel solido mastino acciaccato. Perlustrò tutti i presenti strizzando gli occhi, che si ridussero a due ferite sottili ingoiate dai bozzi sul viso. Le labbra, se possibile, si piegarono ancora di più. Ma nessuno mostrò di essersi spaventato.

Decisi di seguirlo quando il treno finì la sua corsa alla stazione di Porta Nuova. È una questione veloce, questo pensai, e poi il mio tempo non aveva orizzonte in quei giorni in cui scappavo continuando a cercare – ovunque – un volto e un segno. Lui cambiava città per l’ultima occasione irraggiungibile, io per veder fuggire il tempo dai finestrini dei treni. Come se, lasciandone indietro quanto più possibile, potessi accumulare spiegazioni o giustificazioni, e il futuro diventasse un sorriso di bentornato, o di perdono.

“Non c’è perdono per la follia di questi anni” mi dissero in seguito le voci del ritorno. Ma in quei momenti di fuga e di nebbia ancora non lo sapevo.

Torino d’agosto è ancora un luogo comune senza opportunità di riscatto. I cartelli di chiusura per ferie sulle serrande dei negozi sono lapidi colorate che annullano anche la vita di chi resta ad ammuffire nella solitudine. Nei locali aperti l’ora di pranzo è un inno all’impiegato estratto dalla sorte produttiva per

continuare il rito inarrestabile degli affari, anche in queste stagioni di economia ristretta. Le strade sono percorse dalle auto a ritmo di passeggio, come in un tragitto panoramico attraverso il vuoto. Gli echi di chi vaneggia da solo lungo la prospettiva dei portici sono spesso l'unica conferma di esistere, in questo silenzio.

Fuori dalla stazione il mondo si faceva largo in capannelli multietnici rimasti a centellinare gli orizzonti deserti delle ferie d'agosto. Una botta di calura dopo le correnti miti dell'atrio, percorso in senso inverso al nostro dai pochi ritardatari da spiaggia con borsoni, trolley e occhiali anti-tutto. Qualche giro d'orologio e già sarebbero comparse ai caselli e dal fondo dei binari le prime desolate abbronzature del rientro.

“Dopodomani è ferragosto, sei sicuro di trovare aperto?”

Vito mi precedeva, con i muscoli del braccio destro tesi nello sforzo di trascinare l'enorme valigia tappezzata di adesivi dell'intera penisola. Sembrava prossima a esplodere, come se ci avesse nascosto un cadavere segato in due. Il collo taurino era un groviglio di vene pulsanti. Dalla nuca, rivoli di sudore colavano a dissetare il bordo piuttosto lercio della t-shirt di cotone color diarrea. La scritta viola sbiadita sembrava incollata alla muscolatura come per evidenziarne la matrice: Palestra Tombolini USPD.

“Nel nostro mondo un appuntamento è un appuntamento” disse, grugnendo per lo sforzo.

“Ti sei portato appresso il corredo?” dissi, indicando il suo vistoso bagaglio.

Con la mia sacca floscia tornavo da tre giorni di solitudine in una pensione per vacanzieri quieti di Valgrisenche, su ai bordi estremi della Val d'Aosta. Nel silenzio velato di brina del piccolo cimitero avevo letto, una per una, le dediche postume riservate ai defunti, una Spoon River in miniatura dove ogni volto manteneva in vita un carattere, esibiva doti particolari, rammentava al tempo la schiettezza dell'animo, la forza delle mani, la dedizione alla famiglia. O l'amore per chi già lo aveva preceduto. Nella notte avevo seguito i raggi della luna che percorrevano le vette nude, con il buio senza voci delle vallate sottostanti. Eri tu, certo, quell'ombra che per un attimo aveva attraversato la notte.

“Pesi.”

Sbuffò la fatica all'indirizzo di quattro maghrebini impegnati a contare le ore della giornata presso la biglietteria della Tirrenia. Dal suo metro e sessantadue di carnaccia rappresa e appena debordante in una pancetta da bevitore di birra scrutava ogni possibile nemico muovendo la testa a scatti, il volto gonfio dal ricordo dei pugni ricevuti per tre decenni.

“Due, da dieci chili l'uno. Mattino e sera, senza vacanze. La ciccia superflua non va in vacanza.”

Così si trascinava appresso per la penisola il peso della fatica – o la fatica dei pesi – più due paia di guantoni, i calzoncini, asciugamani di tre diverse misure, un accappatoio e il paradenti di Nino Benvenuti come portafortuna. Nella sacca a tracolla i cambi di biancheria e i ricordi.

“Mi sono rifatto il naso una volta, sai? Sette anni



fa. Ma non durano queste operazioni, guarda qui che macello. Soldi buttati nel cesso.”

Non osai fargli notare che in genere i nasi rifatti non vanno incontro a cazzotti sul ring. Mi incuriosiva la sua frenesia di eroe senza nemici, ma nelle fessure massacrata dei suoi occhi avevo scorto, durante il viaggio, oscuri lampi minacciosi rivolti a ogni essere vivente. Per quel che ne sapevo esistevano parecchi pugili rimbambiti dalla professione, e poi ci conoscevamo da poco più di due ore, compresa l'imprevista sosta di mezz'ora del treno a pochi chilometri da Torino: un guasto, una pausa, un'assenza. Nessuno sembrò domandarselo, in quell'atmosfera da ritorno sospeso alla realtà.

Seguirlo fu l'alibi dell'anima per non tornare subito a stordirmi sul profumo intatto dei tuoi vestiti nell'armadio. Silenzio d'agosto nel palazzo. Ogni balzo verso l'alto dell'ascensore potevi essere tu.

“Conosci la città?”

“Non mi sono mai perso, io. Neanche quando il pullman uscì di strada durante la tournée in Cile, nel Novantacinque. Derelitto nel nulla, eppure mi sono salvato senza battere ciglio... Ma è una storia lunga, te la racconterò con calma.”

Non sapevo quanto tempo avremmo avuto per dialogare con i nostri destini. Mi appigliavo al caso, in quei giorni, per non lasciare un biglietto con tanti saluti e via. Guardai ancora una volta la faccia impastata di battaglie, l'ammasso di muscoli tarchiati pronti a trasformarsi in grasso alla prima vacanza. Respirai la mia disperazione nascosta dai trentaquattro gradi del

treddici agosto e pensai che fuori dalla stazione non c'era un indirizzo giusto ad attendermi.

“Vengo con te, se non ti dispiace.”

Percorrere a piedi qualcosa come cinque chilometri alle quattro del pomeriggio, in un giorno d'agosto piuttosto incline a inferire sui forzati metropolitani, è un'impresa da disperati, o da eroi. Forse sia Vito che io eravamo un po' di entrambe le cose.

“Niente taxi o mezzi pubblici. Per mantenersi in forma dieci chilometri di marcia sostenuta ogni giorno, pesi mattino e sera, un'ora al sacco. In treno mica potevo camminare.”

Lo seguì, faticando già solo a lanciare occhiate perplesse alla sua valigia straripante, che ogni cento metri cambiava di mano con una veloce traversata al volo.

“Sudare fa bene. Vent'anni fa correvo per almeno un'ora alle due del pomeriggio, in piena canicola. Sudavo anche l'anima.”

Vent'anni fa, valutai, avrà avuto meno della metà degli anni di adesso.

“Ora non più?”

“Si deve saper aggiustare il tiro secondo l'età. Adesso mi bastano queste scarpinate decise per ottenere lo stesso effetto.”

L'effetto era la scia di sudore rancido che cercavo inutilmente di dribblare restandogli il più possibile di fianco. Io grondavo anche senza pesi nell'effetto forno della solita bolla africana che tornava ogni estate a darci il tormento. L'inferno ci fa il solletico, dicevi.